

# Trasformiamo le città europee: apriamole a un futuro conviviale

Pubblichiamo l'intervento che il geografo e urbanista Ash Amin,  
dell'ateneo di Cambridge  
di [ASH AMIN](#)



Potrebbe essere allettante trasformare le città europee nell'ultimo focolare del cosmopolitismo, basandosi sul presupposto che esse attingano le proprie energie creative dall'eterogeneità e che la pluralità di pubblico, istituzioni e spazi di cui si compongono permetta il prosperare di innumerevoli interessi, compresi quelli delle minoranze e delle classi subalterne (anche se spesso nascosti, sotto il radar). Sono città che esistono come agglomerati di molteplicità e differenza e, nonostante le difficoltà affrontate dalle comunità svantaggiate al proprio interno, restano un polo d'attrazione per minoranze e migranti, uno spazio di rivendicazione delle classi disagiate, il contrappeso di una nazione chiusa. Sebbene questa asserzione sia affascinante, risulta essere problematica per due ragioni. Anzitutto, perché le città non sono entità territoriali inaccessibili, isolate dalle forze di una nazione. In secondo luogo, poiché il pluralismo urbano non produce inequivocabilmente una coesistenza tra estranei priva di criticità. La diversità ontologica non si impone nella pratica sociale quotidiana e nella percezione della relazione fra struttura e sovrastruttura”, per usare una vecchia espressione marxista.

**Le città sono il punto d'incontro di storie** e geografie multiple intrecciate al loro interno; la loro fisicità è palinsesto dell'eredità passata così come un'amalgama di interdipendenze locali e globali. Questo genere di porosità urbana, che permette al passato e al remoto di essere attivamente presenti nella vita della città, si iscrive nei processi di costruzione delle relazioni tra estranei.

L'intensificazione dell'islamofobia, del razzismo e dell'ostilità verso i migranti e i rifugiati nelle città europee — di cui vi sono prove in abbondanza — sono esempi di come l'incontro con l'altro sia influenzato da un più ampio discorso pubblico e politico. Il passato e il remoto sono coinvolti nella costruzione delle relazioni tra estranei all'interno della città tanto quanto la stessa esperienza urbana diretta, una ragione per cui è imprudente pensare alla città multiculturale come a una città conviviale. Il fatto che le città europee siano diventate multiculturali e multietniche non fornisce alcuna garanzia che i migranti e le minoranze siano trattati equamente. Il pluralismo urbano — il vasto assortimento di persone, culture e cose all'interno della città — non garantisce di per sé che vi sia civiltà tra estranei, tra residenti e migranti. Una comunità monocromatica e sovradeterminata che lotta per adattarsi al cambiamento o per sfruttare le energie di diversità e differenze giustapposte, potrebbe avere i suoi vantaggi. Tuttavia, possiede determinate contingenze e sviluppi più oscuri che richiedono un'analisi più attenta di ognuna delle tre ecologie che ho identificato con lo scopo di incoraggiare la convivialità.

**Per prima cosa, sebbene la politica economica** di approvvigionamento urbano non abbia effetti diretti sulla condotta di comportamento tra estranei, di certo la mal distribuzione delle opportunità di benessere sociale produce un'intensificazione delle ostilità. Invidia e risentimento trovano terreno

fertile nella scarsità e nella disuguaglianza, e tendono ad essere mitigate dalle politiche che promuovono una distribuzione più equa delle opportunità economiche e di stato sociale così come un accesso paritario ai beni e ai servizi pubblici cittadini. Il linguaggio dei diritti universali resta pertinente alla città, e non deve essere sacrificato in favore di quello emergente relativo a diritti privilegiati, riservati agli intraprendenti, ai meritevoli o ai nativi. Esso fornisce il segnale più incisivo da parte delle autorità cittadine in merito al fatto che ciò che è urbano appartenga di fatto alle sue molteplici popolazioni e sia sostenuto da una distribuzione equa dei beni pubblici dello stato sociale. Mentre la specificità di tale distribuzione cambierà da città a città, a seconda degli equilibri di bisogni, risorse, condizioni infrastrutturali e capacità municipali, il principio di accesso universale permette a coloro che ne restano esclusi – maggioranze e minoranze – il diritto di rivendicare la città, inclusa l'autorità di fare provviste collettive in caso di scarsità.

Significativamente, quest'ultima, come illustrato dai miei precedenti esempi, esorta il pensare a diritti per la città che vadano oltre il discorso dell'approvvigionamento, in direzione di un lavoro comunitario che soddisfi le necessità in caso di assenza di provviste regolari.

**In secondo luogo, abbiamo bisogno** di un'ecologia dell'incontro: l'espressione stessa evoca quel tipo di intervento necessario a incoraggiare la convivialità, con l'enfasi che cade sulla parola "ecologia" piuttosto che sull'incontro stesso (fanno eccezione gli spazi di contatto ripetuto come i luoghi di lavoro e le associazioni d'interesse, in cui le relazioni interpersonali giocano un ruolo importante nel dare forma agli affetti). Nei tanti spazi della città in cui l'incontro sociale avviene in maniera effimera (strade, mezzi di trasporto pubblico, quartieri, punti vendita), l'atmosfera del luogo tende per lo più a consumare il contatto sociale piuttosto che a tentare di costruirlo. Un esempio già discusso precedentemente sono le idee ventilate sul tema del dibattito pubblico nei confronti di migranti e minoranze. I leader cittadini e gli attivisti potrebbero fare molto rendendo il pluralismo quotidiano la ragione per cui proporre con energia la comunità quale spazio d'incontro e area di coinvolgimento tra estranei, e mostrare come l'apertura e la diversità siano fonti di prosperità, creatività e innovazione, al servizio di tutti i soggetti coinvolti.

**In terzo luogo, potrebbe essere spesa una maggiore** attenzione per i linguaggi vernacolari dell'abitare, quando ci si rivolge alla convivialità urbana. È un tema che va oltre l'affrontare la segregazione e la disuguaglianza abitativa: si tratta di assicurare l'accesso ad abitazioni dignitose e sostenibili, regolare il mercato immobiliare e le proprietà terriere, e costruire quartieri di piccole dimensioni e vivacemente meticcii. Si tratta di prestare attenzione alla soggettività che emerge dalle diverse modalità che le persone attuano nell'abitare il contesto urbano e, durante il processo, come lo rivendicano plasmandolo. L'Europa conviviale.

**Senza un'ampia narrazione** dell'appartenenza nazionale, tuttavia, tali sforzi resteranno deboli perché la vita urbana non è isolata dal mondo in generale, né tantomeno è la fonte principale del sentimento nazionale più profondo. Il furente nazionalismo etnico xenofobo che sta attraversando l'Europa deve essere fronteggiato con una certa urgenza ed energia affinché si possa mantenere una qualche parvenza di convivialità, nei riguardi dello straniero, in territorio europeo. È tempo di sostituire l'abitudine a definire la comunità attraverso miti nostalgici di identità nazionale omogenea con la storia di una nazione costruita su e proiettata attraverso le esistenti negoziazioni della diversità. È tempo di rivelare l'impossibilità di tornare a modelli passati di integrazione nazionale e di articolare di nuovi, che siano in grado di affrontare il senso di ansia e di esclusione su cui sta prosperando il nazionalismo etnico. Per essere preparati al futuro dobbiamo avere il coraggio di rigettare idee e modelli anacronistici, poiché altrimenti ciò che verrà sarà molto peggio di ciò che abbiamo già sperimentato negli anni di austerità. Non solo perché la nostalgia non risolverà alcuna affezione di tale austerità, ma anche perché la speranza nel futuro deve arrivare da idee e pratiche che affrontino i malesseri largamente percepiti, comunque essi siano percepiti, superando le nostre differenze e ostilità.

16 maggio 2019 (modifica il 16 maggio 2019 | 14:58)

© RIPRODUZIONE RISERVATA